

STORIE TRA TE E TERRA

Progetto di storytelling teatrale

CAPITOLO **1**



PROPRIETÀ RISERVATA Teatro Magro e
Centro Internazionale d'Arte e di Cultura di Palazzo Te

MANTOVA È CAPACE DI GRANDI COSE

Storia di RENZO DALL'ARA
Mantova

Le avventure di un giornalista. Gli incontri sorprendenti e le gesta di una figura importante nel panorama giornalistico mantovano. Ci racconta in particolare di quel famoso 23 Settembre 1961, del maestoso pranzo che si svolse a Palazzo Te in occasione della Mostra di Mantegna. Impossibile da dimenticare.

Il ragazzino Renzo Dall'Ara fece il Liceo Virgilio negli anni più terribili, cioè dal '43 al '45. Significava lezioni fin quando non suonava l'allarme aereo.

Si rifugiava con la classe nei sotterranei, ma i professori in qualche modo seguitavano a fare lezione. Andava a scuola al mattino e faceva il dattilografo presso un avvocato al pomeriggio.

Poi ho fatto la maturità e, ancora con il diploma in mano, trovo un giornalista della "Gazzetta di Mantova" che mi dice:

«Guarda che la Gazzetta sta cercando delle persone da assumere».

Io mi chiedo: a far cosa, non lo so... Sono andato. Il direttore, Giuseppe Amadei, che ormai fa parte della storia della "Gazzetta di Mantova", mi guarda e mi chiede:

«Ma quanti anni ghèt?»

«Diciannove, direttore».

«Oh, mamma! Va be', métat lì, mettiti lì e vediamo...».

Ci sono rimasto tredici anni.

Mi sono trovato a fare il giornalista per pura casualità, io avevo bisogno di fare qualche cosa e di portare i soldini a casa. La Gazzetta di Mantova era assolutamente pioniera. Ricordo delle macchine antidiluviane che non vi dico... Giornali fatti con il piombo, perché quella era ancora le generazione del piombo.

Poi c'è stata una interruzione: la leva, obbligatoria.

Mi mandano a Palermo. Il periodo di addestramento durava quaranta giorni. Tutti quelli di Palermo nella logica dell'esercito italiano venivano mandati

al nord. Io, Trapani... Tra un po' mi mancava l'Africa.

Va be', la spiegazione è molto semplice; risultando giornalista e anche studente, sono stato mandato a fare il giornalista in divisa al "Giornale del Soldato".

Naturalmente appena avevo cinque giorni di licenza, mi facevo Palermo-Mantova per una persona che pazientemente mi aspettava, e che poi mi ha sopportato per 56 anni... Eh, insomma – non c'è più....

La grande mostra di Andrea Mantegna: 1961.

Noi l'abbiamo chiamata l'età del boom, ma allora non sapevamo che era il boom. E' stato il momento in cui Mantova si è trovata con una zona industriale. Belleli, Montedison, Ies, Novellini.

La mostra diventa un fenomeno: 240mila visitatori al Palazzo Ducale, una cosa straordinaria. Mantova fu travolta, i ristoranti non ce la facevano più. Sono venuti tutti.

A un certo momento, c'è un signore con moglie che si ferma davanti a una istituzione mantovana dell'epoca, cioè la Bancarella di Giovanni Piubello, libraio che vendeva libri di fianco a Sant'Andrea. Piubello ha scritto romanzi pubblicati da Rizzoli, era tutto particolare... Insomma, Piubello alza gli occhi e si trova davanti Salvador Dalì, venuto con la moglie a visitare la mostra.

E' venuta l'allora giovane e bellissima Paola Ruffo di Calabria, futura regina del Belgio. In coda assieme, da Milano erano venuti tre poeti: Alfonso Gatto, Vittorio Sereni e Salvatore Quasimodo, premio Nobel.

Il pranzo di gala della mostra venne fatto il 23 Settembre 1961 in Palazzo Te, sala dei Cavalli. Un pranzo da 23 portate con 23 vini in abbinamento. Il massimo consentito era di 88 invitati a tavola, rigorosamente per invito.

Avevano aderito il grande editore Arnoldo Mondadori, il conte Sigurtà della Villa Sigurtà di Valeggio, l'editore Angelo Rizzoli, Dino Villani, che fu l'inventore di Miss Italia.

Immaginatevi i mantovani: tutti volevano esserci. Il sindaco Grigato disse: «lo sono stato invitato, e basta.»

Io ero presente come inviato del "Gazzettino di Venezia". Cosa si fece in questo pranzo? Si facevano delle cose che adesso sono impensabili.

«Deve essere un pranzo spettacolo», disse il cuoco Berti. «Siamo andati alla Scala di Milano a prendere un regista, la coreografa, tutti i costumi, mimi, ballerini, suonatori di liuto...».

Incredibile, veramente.

A un certo punto ci fu l'ingresso trionfale del pavone "alla Mantegna", il pavone con la ruota aperta, con quattro valletti alla portantina, preceduti da un cavallone bianco con due palafrenieri che aprivano il corteo trionfale.

Mantova è capace di queste grandi cose, ma i mantovani sono specialisti nel piangersi addosso.

Era un settembre caldissimo. Verso la metà del pranzo, qualcuno comincia ad alzarsi e andare a fumare la sigaretta. Si alza in piedi un giornalista del Corriere della Sera che dice:

«Stiamo partecipando e assistendo a un evento memorabile. Chi non arriva fino in fondo e vuole sottrarsi, troverà il suo nome e cognome domani mattina sul Corriere nella rubrica "I Vigliacchi"». Era Dino Buzzati.

A tavola avevo di fianco, sulla destra un giovanotto; abbiamo bofonchiato il cognome e nessuno dei due ha capito chi e che cosa, e siccome abbiamo firmato i menù, ho scoperto che era Bettino Craxi!

Dopo il Mantegna ci fu il Giulio Romano.

Io sono stato addetto stampa di tutte le mostre di Palazzo Te, da Giulio Romano fino al 2000.

Della mostra di Giulio Romano posso dire che, a un certo punto, scende un elicottero nello stadio Martelli – e chi ghè sü? Gianni Agnelli.

La mostra non era ancora allestita del tutto, e non era ancora inaugurata. Ciò nonostante Gianni si era divertito, perché glielo avevo detto io di fare il giochetto nella Sala dei Giganti, a fare il mormorio...

Quindi.

Alzatosi da tavola quel 23 Settembre 1961, lasciando di sasso il direttore della "Gazzetta di Mantova", presentai le mie dimissioni. Una delle poche follie non ragionate che ho fatto in vita mia: andare a lavorare a Milano. Mi avevano detto che c'era un giornale nuovo, cercavano gente. La testata si chiamava "Stasera" – era dei comunisti ma non si doveva sapere, perché doveva coprire lo spazio della sinistra moderata democratica. In questo giornale mi hanno fatto fare di tutto. L'ultima cosa che mi hanno chiesto di fare?

«Vai a Catania a seguire l'Inter».

Allora andéma a Catania. Un giornalista, una volta, cosa doveva fare? Doveva scrivere il pezzo, prendere un telefono, prenotarsi la chiamata con lo 02, dettare allo stenografo che stenografava tutto e ribatteva a macchina. Finisco di dettare e lo stenografo mi dice:

«Ce l'hai il biglietto di ritorno da Catania?»

«Sì, perché?»

«Meno male, perché il giornale non c'è più.»

L'avevano chiuso e io, con singolare tempismo, la settimana prima avevo fatto arrivare moglie e bambine da Mantova a Milano.

Il giornale "Stasera" è durato 11 mesi.

Ma la mia vita è sempre stata fatta di casualità.

C'era da portare una cosa al "Giorno", allora quotidiano in piena esplosione. Vado e trovo un giornalista che conoscevo. Ci mettiamo a chiacchierare, e io (era un po' un ritornello dei giornalisti):

«Hai un posto qui?»

«Sì.»

Mi presento, vengo assunto e sono rimasto sedici anni, dal '65 al 1981.

Periodo di Brigate Rosse. Andavamo a lavorare con il metal detector davanti al giornale, per vedere che non portassimo dentro armi. Il Corriere della

Sera aveva addirittura i reticolati davanti. Nei ristoranti bisognava suonare il campanello, ti guardavano, e decidevano loro se tu eri da accogliere o no.

Il clima era quello lì.

Uno riceveva una telefonata a casa: «Sporco servo dell'imperialismo, sei il primo della lista, sta' attento che tocca a te.»

Erano stati ammazzati anche un paio di giornalisti: Carlo Casalegno a Torino, Walter Tobagi a Milano. E così...

Una notte in cui ero io di turno mi telefonano. C'era il Festival di Sanremo, e mi telefona l'inviato da Sanremo:

«Guarda che si è sparato uno.»

«Chi?»

«Un cantante.»

«Ma chi è?»

«Eh, non so, aspetta che guardo bene il nome...»

Era Luigi Tenco.

Finito con "Il Giorno" sono tornato alla "Gazzetta di Mantova". Ho finito di stare in redazione nel 1987. Da allora faccio il freelance. Ma continuo a collaborare con la Gazzetta. Oggi per esempio ci sono tre pezzi miei.

C'è un eccesso di Dall'Ara.